

CAPITOLO XII

Al Theatre Italien di Parigi

Terminata finalmente nei primi del marzo 1876 la tournée nelle province francesi, a causa della stanchezza accumulata, ma più probabilmente per una affezione tifoidea, Muzio dovette mettersi a letto per una quindicina di giorni. *«Quando lasciai la stanza per la prima volta»* - scrisse a Ricordi *«la mia prima visita fu per Verdi: m.me Stolz era presente, e quando mi vide così scarno e pallido si mise a piangere e la prima volta che fui sui boulevards i miei amici non mi conobbero tant'era cambiato»*.

Tre anni prima, nel 1873, con la Salle Ventadour si era chiuso il Théâtre Italien: adesso Léon Escudier, volendone risollevarne le sorti cui erano legati gli interessi della sua casa editrice, si era fatto impresario per ridar vita alla gloriosa istituzione. Fu qui che il 6 aprile, quando fu di nuovo in piedi, Muzio si recò per occuparsi del coro: si stava infatti preparando l'*Aida*, ed egli, che era stato nominato direttore artistico e principale, era impegnatissimo. La convalescenza era stata giocoforza breve, e si mise subito a dirigere le prove: Verdi fu assai contento del lavoro svolto, e manifestò il compiacimento davanti a tutto il personale del teatro.

La compagnia - Masini, Pandolfini, Medini, la Stolz e la Waldmann - era di prim'ordine e gradita a Verdi, venuto appositamente a Parigi per curarne la messa in scena. L'opera, presentata alla fine del mese e diretta dall'autore, conseguì una vittoria travolgente, e gli incassi furono eccellenti. Alla prima, causa il gelo tra le diplomazie di Francia e d'Italia, fu notata l'assenza del presidente della repubblica Mac Mahon. Il teatro fu comunque tutto esaurito, con introiti sempre crescenti.

Riguardo a quest'opera, il Monaldi narra un aneddoto, riferitogli dal Resasco:

«Mi trovavo nel 1888 alla prova generale d'un'opera nuova al Carlo Felice. A un tratto ha luogo dalle quinte un allarme d'incendio, finito poi comicamente con due strappi di cartaccia. Un mio vicino di scanno mi si volge, dicendomi:

"Se succedeva un guaio, la colpa era mia!"

"Sua!" soggiungo meravigliato. - Poi, fissando meglio, riconosco il maestro Muzio, e ci scambiamo una stretta di mano.

"Sì, colpa mia - ripiglia l'allievo di Verdi, fra il serio e il faceto. «Lei deve sapere che vi fu un tempo, prima del mio soggiorno definitivo a Parigi, che nell'arte italiana mi si tartassava come un porta disgrazia. Di cella in cella si era finito col dire e credere sul serio che se il maestro Muzio s'immischiava di qualche cosa, spettacolo d'opera od altro, generava un guaio. Posso dirle di cantanti che non volevano più adempiere al proprio assunto sotto la mia direzione e anche d'impresari che rinunziavano per tale ragione all'opera mia».

"Ma lei, dissi, come aveva dato pretesto a tutto ciò?"

"Vere sciocchezze - rispose il Muzio. - Alfine mi stabilii a Parigi e, grazie anche al Verdi, le mie cose ripresero migliore andazzo".

"Lei non era dunque più quel grande iettatore?"

"Siamo alla data famosa in cui Verdi andò a porre in scena a Parigi la trionfale Aida. Con quest'uomo tutto va bene. Prende la bacchetta di direttore per le prime rappresentazioni suscitando un delirio d'entusiasmo; però mi dice:

"Muzio, come vedi, tutto è andato sinora bellone. Conosco la tua bravura mi raccomando solo che... non succedano disgrazie!"

Rispondo fiduciosissimo: *"Spero di no, Maestro".*

«Ma proprio, alla prima sera, in cui dovevo dirigere, e a teatro già strapieno, la prima donna dichiarasi colta da improvviso malore e nella impossibilità di cantare. Io allibisco: quelli erano introiti da ventimila lire per sera. Però non mi scoraggio: corro al camerino della cantante, e rimasto solo con lei le dico:

"Badate! Non c'è malanno che tenga: bisogna cantare!"

"Impossibile!" risponde la virtuosa

"Ve lo impongo - replicai io - e guai a me!... ma anche a voi! Guai!!"

Bisogna dire che il mio "guai" le abbia fatto paura. Ella cantò, per non so quale miracolo, divinamente. La iettatura era sfatata!».

Le repliche, che il Garibaldi disse sessantasette, erano state dirette da Muzio, il quale poté scrivere con giusto orgoglio: *«Mi sono fatto onore dirigendo l'Aida. Se andiamo avanti di questo passo Escudier guadagnerà ciò che ha perduto col giro».* Della massacrante tournée, avanzava ancora 903 franchi, che aveva anticipato per pagare gli artisti, e questo denaro, malgrado le promesse, non arrivava mai. Restò creditore di una notevole cifra anche alla fine della stagione lirica, che si chiuse in perdita.

Essendosi fatto garante con l'agenzia Lampugnani per le mediazioni che spettavano a questa, e dato che Escudier non provvedeva alla liquidazione, il 7 maggio se ne incaricò di tasca sua, inviando "un ceck" di 705 franchi. Nel frattempo, nell'ipotesi della chiusura del Théâtre Italien, aveva ripreso a dare lezioni di canto, nelle quali era uno dei docenti più ricercati: era fiero dei risultati, e quando scriveva all'agenzia Lampugnani, trovava sempre modo di parlare degli allievi usciti dalla sua scuola, il contralto Sposta, i soprani Ada Adini, Teresina Singer, Silla De Sparta, il mezzosoprano Cary, Adelina Patti, e tante altre... *«Troverà in seno a questa mia due ritratti che sono di due persone che hanno finiti i loro studi con me [Alexandra Krontikoff e Vittoria Ancelli]. Se fossero mediocrità come voce e talento non mi prenderei la pena di raccomandarle. Sarei felicissimo se si presentasse una occasione per queste due giovani...».*

Dopo le amare esperienze avute con i preti negli anni della giovinezza, ogni occasione era buona per esprimere giudizi graffianti sull'operato del clero: riguardo alla situazione politica francese, così si esprimeva con Verdi: *«Il governo MacMahon è nelle grinfie dei gesuiti, dell'arcivescovo Depanscrup e di sua moglie».* Uno dei pettegolezzi sui quali amava indulgere riguardava i rapporti intimi delle persone di cui parlava: sappiamo così che la Heilbron in una stagione a Pietroburgo aveva *«assaggiato i rubli russi (e quello che segue)»*, che della Chapuy non sapeva se aveva *«l'amante ma ciò che è positivo si è che canta come un angelo»*, che la Krauss, a causa del processo per adulterio, aveva sciolto il contratto con l'Opera, e adesso anche che l'arcivescovo Depanscrup aveva "moglie"... Le sue lettere, d'altra parte, proprio per la ricchezza di informazioni, un "emporio di notizie", erano oltremodo gradite sia a Verdi che alla Peppina, ed era stato il maestro stesso, fin dai lontani tempi della prima volta che si era recato a Napoli, a chiedergli di essere minutamente informato di tutto quello che avveniva, e non solo nel campo teatrale.

Finita nella tarda primavera 1876 con 35 gradi di temperatura la faticosa stagione parigina, Muzio prese una vacanza a Sant'Agata, e fino alla metà di agosto fu ospite sul lago di Como dell'amica Katinca Lampugnani.

L'anno di una famiglia abbiente, in particolare a Parigi, era contrassegnato dalla villeggiatura estiva, improntata alla distensione e al tempo libero. Anche Muzio si era adeguato a questa abitudine al pari della vita scolastica che si era adattata di buon grado a questa ideologia delle classi aristocratiche e borghesi, allungando le vacanze. Alla metà del secolo queste, come abbiamo visto nel capitolato del concorso per maestro di musica di Busseto, duravano dalla fine di agosto a tutto settembre: successivamente si estesero fino a comprendere, oltre all'intero agosto, anche luglio e parte di giugno. La villeggiatura, anche se avevano avuto inizio i bagni "marini", si svolgeva per lo più in campagna o nelle "città d'acque": in ville di proprietà o, quantomeno, in case (l'affitto o in pensione. L'anno, così, si divideva in due parti: la stagione mondana nella residenza di città, la villeggiatura nel periodo estivo. Non mancava il turismo (l'inverno a Nizza o a San Remo, riviera prescelta dalla moda per la dolcezza del clima.

Rientrato a casa, dove lo attendevano gli impegni con il teatro e le lezioni private, Muzio narrò a Verdi che le cose andavano tutt'altro che bene per i teatri della capitale francese. Il Theatre Italien avrebbe aperto comunque, anche se i direttori del Grand

Opéra, dell'Opera Comique e del Théâtre Français si erano fatti ricevere dal ministro per chiedere di autorizzare la chiusura. Questi, però, aveva risposto: «*Dans la prospérité vous n'avez jamais donné le son de vos profits au Gouvernement, et le Gouvernement ne pénétrera jamais de fermer les théâtres subventionnés*». Parigi, senza i teatri, sarebbe stata una vera tomba.

Il 16 settembre 1876 inviava a Fassi, direttore della Gazzetta dei teatri una cronaca assai attesa: «*Andai al disotterramento del cadavere di Bellini. Domani o al più tardi lunedì ti manderò una descrizione de visu della bella cerimonia per la Gazzetta, così riprenderò ancora le corrispondenze, ma per l'amor del cielo non voglio che si sappia ch'io scrivo perché ho una posizione pubblica, e poi voglio essere libero, e dire schiettamente la mia opinione*». E concludeva con un post scriptum: «*Trovo nel mio portafoglio un biglietto del lotto di Milano del 2 settembre. Se in quel giorno sono sortiti 3. 13. 89 ho guadagnato £. 25.000 e ti manderò il biglietto per riscuoterle*».

Scrivendo per la Gazzetta dei teatri sotto lo pseudonimo di "Ariodante". Aveva però raccomandato: «*Silenzio sopra Ariodante con tutti. Nessuno deve sapere che Ariodante è Emanuele Muzio*». Gli interessati si chiedevano chi fosse questo Ariodante, così competente e addentro alle cose teatrali. A un tale, che si rivolse alla rivista per sapere chi fosse, Muzio stesso così si descrisse nella risposta: era un dilettante che da quindici anni, pur tenendo una corrispondenza regolare, non aveva mai voluto alcuna ricompensa. Andava in tutti i teatri, pagava il biglietto, e non aveva mai voluto conoscere i cantanti. La ragione per cui gli artisti volevano invece conoscere lui, era perché lo credevano eguale agli altri corrispondenti di giornali ai quali, per un pranzo, un regaluccio, dei biglietti gratis, potevano far dire quello che volevano. Ne conosceva tanti di corrispondenti politici e teatrali che prendevano anche denaro... Essendo conscio di non avere grande dimestichezza con la penna, si limitava a dare le notizie, raccomandando a Broglio, direttore della rivista, di rivederle, correggerne la forma, «*e se trova ripetizioni le giusti a modo suo*». Giudizi severi, scritti a volta con sarcasmo, del genere di quelle opinioni espresse nei confronti dei compositori allora attivi. Occupatissimo, spesso aveva temuto di dover smettere di fare il corrispondente per mancanza di tempo. «*Vedrò di trovare un Italiano onesto che voglia prendere il mio posto: ma è difficilissimo trovare uno che non abbia bisogno, che abbia i mezzi di essere presente alle prime rappresentazioni e che sappia ciò che passa fra le quinte*».

Era occupato dalle nove del mattino alle sette di sera con le lezioni o con le edizioni: dopo quell'ora pranzava in buona compagnia, frequentava i salotti, e si divertiva...

Non possiamo dire in quali edizioni Muzio fosse impegnato: a Parigi pubblicò alcune liriche per canto e pianoforte, delle quali, però, non conosciamo la data esatta.

Come abbiamo accennato, una abitudine della buona società era il salotto, nel quale il bel mondo usava incontrarsi nel corso della settimana, ora in un palazzo, ora nell'altro. Queste riunioni, oltre alla nobiltà e all'alta borghesia, si aprivano a persone della cultura, della scienza, delle arti, della finanza e della politica, dove portavano il contributo del pensiero, degli ideali, del sapere. Non si disdegnavano, anzi, le conversazioni intime, anche un po' maligne. Questi incontri erano il momento ideale per fare musica e teatro: fra amici si formavano gruppi che suonavano e cantavano, si trovavano regolarmente, e a volte si riunivano in orchestre per organizzare veri e propri spettacoli. Vi erano quelli che prendevano lezioni di canto per avere un repertorio da sfoggiare nella stagione, e costoro costituivano l'ornamento vocale delle serate mondane.

Muzio aveva nell'ambiente un notevole giro di clienti: il 22 settembre 1872, ad esempio, aveva chiesto a Ricordi di inviargli a suo gusto diversi pezzi da camera per mezzosoprano, avvertendolo però «*bada che l'accompagnamento non sia troppo difficile e le parole facili per la pronuncia. Tutto ciò che è stornello impossibile farlo cantare agli amateurs*». Il dilettantismo era del pari presente nelle serate danzanti intime - quelle cioè aperte soltanto ad alcuni ospiti selezionati - dove gli invitati, a

turno, sedevano al pianoforte per far ballare gli altri. I cataloghi delle case editrici erano prodighi nell'offrire controdanze, polche, mazurche, valzer, anche a quattro mani, due pianoforti, due pianoforti a quattro mani, nonché romanze da salotto in sani gradi di difficoltà. Nelle grandi serate, invece, per i balli si ricorreva a orchestre di professionisti, come pure si invitavano uno o più cantanti lirici, che si esibivano in ben retribuiti recital a domicilio.

Per conto dell'agenzia Lampugnani, Muzio collaborava come mediatore a Parigi, per contattare i cantanti più prestigiosi: «*L'anno scorso S.E. il Bey mi ha fatto spendere fra telegrammi e vetture per scritturare l'Heilbron quasi trenta franchi: ora, mia cara amica, siccome so che essa ha l'intera mediazione per i contratti del Cairo, così questa di Maurel se il contratto si effettua la divideremo, come feci per altri contratti per l'America e per la Francia. L'affare Patti non è ancora definito; neppure la scrittura Nilsson, ne quella della Sass*». La scrittura di Maurel andò in porto, e Muzio ci tenne a far rilevare che non aveva «*badato a demarches*», pressioni, pur di raggiungere lo scopo.

Il 31 ottobre 1876 Escudier aprì la stagione presentando per la prima volta in Francia *La forza del destino*. Anche se diretta magistralmente da Muzio, (tutti i critici gli rivolsero il plauso) e con il pubblico favorevolmente disposto, l'opera fu un insuccesso: in parte per le manchevolezze del libretto, che suscitò le risate, in parte per il tonfo della zingara Preziosilla, che impose di cambiare uno dopo l'altro tre mezzosoprani. E dire che alla prima l'ouverture era stata fatta bissare tra i ripetuti applausi. Seguì l'*Aida*, in cui il mezzosoprano Greymard non era in voce, contribuendo all'insuccesso della serata.

La situazione del Théâtre Italien rimaneva incerta, come la politica europea: «*Avremo pace o guerra?*», si domandava Muzio, facendo precedere da questo dilemma un esame della situazione internazionale. In Europa c'erano soltanto due potenze che avevano i mezzi per fare guerra, e queste erano la Francia e l'Inghilterra; la moneta russa aveva avuto un ribasso del 15%, l'Austria era senza denari, la Turchia e l'Egitto in piena bancarotta, l'Italia pochi mezzi. Sulla base di questa analisi della finanza internazionale, concludeva che vi sarebbe stata la pace, «*e che Dio la conceda a tutti*».

Nelle lettere al maestro non potevano mancare le notizie dell'incontro della Patti con il tenore Nicolini: il soprano aveva abbandonato il marito, il tenore aveva lasciato moglie e cinque figli, il bel mondo sussurrava, e via dicendo. In fondo, le stesse cose che scrisse la Stolz, condite però con la cattiveria, l'acrimonia e il gesuitico perbenismo propri di quella prima donna.

Il 1 gennaio 1877 raccontava un altro piccolo squarcio di vita teatrale: il debutto di una ex allieva, la Eyre, che erastata a perfezionarsi da lui in Italia nel 1872. Tutti dicevano che aveva pagato per cantare, e siccome era piena di protettori ricchi e influenti, lo credeva possibile, quantunque Escudier lo negasse. Il direttore sapeva "ufficialmente" che aveva comperato biglietti per 2400 franchi, e fatto confezionare i costumi nuovi a proprie spese: i bene informati sussurravano inoltre che aveva versato 5000 franchi all'impresario. Aveva fatto resistenza a che la donna cantasse, e aveva rifiutato di darle lezioni per non compromettersi, ma Escudier lo aveva ammonito che, opponendosi, avrebbe avuto contro tutti gli amici della Eyre e tutto il Jockey club. Era rimasto egualmente contrario, ma la serata, con la sala in buona parte riempita dagli amici della donna, era stato un successo.

A gennaio poté annunciare a Verdi che il *Rigoletto* aveva avuto successo, e incassato in una serata 16.758 franchi: una cifra incredibile. Alla seconda assisteva anche il presidente della repubblica maresciallo Mac Mahon, «*che però non pagò perché Escudier gli offerse il palco*».

La stagione procedeva con alti e bassi: *Linda di Chamounix*; *Don Giovanni* con la Singer, «*che bella voce e quanta attitudine ha per il canto se fosse ben istruita*»; la

Giovinezza di Enrico V di Hlerold, «*un'anticaglia nello stile di Paisiello e Cimarosa*»; dei *Puritani*, «*l'Albani non piace e non attira la folla*»; della *Traviata*, «*Masini fu cattivo*» e. mentre l'impresario voleva mettere in scena *Una vita per lo zar* di Glinka, Muzio propendeva per *I vespri siciliani*, sperando di poter disporre di un cast di prim'ordine «*la Mariani, Carnpanini, Pandolfini, sarebbe un buon quartetto*».

La Patti ritornava spesso nella corrispondenza: «*Tutte le lettere che arrivano da Vienna dicono che la Patti ha continuo vomito e che è gravida*». E ancora: «*Fra qualche tempo farà divorzio, poi si mariterà a qualche principe o duca e lascerà Nicholas con un palmo di naso*». Per sciogliersi del contratto che la legava a Escudier, la "divina" aveva offerto 100.000 franchi. E Muzio: «*Era meglio prenderli, pagare con questi le perdite di questa stagione e dire addio al teatro, non é vero?*». «*Sempre in un grande imbarazzo di denaro*», Escudier era nei guai anche a causa di un figlio scioperato, «*e la povera madre sua piange giorno e notte*». E qualche tempo dopo: «*Ah, se Escudier lasciasse, avrei l'uomo con denaro che lo metterebbe a mia disposizione e l'assicuro che vorrei far andar ben differentemente le cose*».

Muzio, che continuava a vantare nei confronti di Escudier un credito di 600 franchi dalla tournée con la *Messa da requiem* e di 2000 franchi dalla stagione lirica precedente, nonché uno di quasi 11.000 franchi nei riguardi dell'impresario Maurice Strakosch (9000 di capitale e 1680 di interesse, per l'esattezza), seguiva ad acquistare titoli per assicurarsi la vecchiaia, ad aiutare i fratelli, a contribuire all'educazione della nipote. «*Se potessi esigere i miei crediti, sospirava, avrei quasi 5000 franchi di rendita...* ».

Il 30 marzo 1877 Verdi gli comunicò che si sarebbe recato a Colonia con la Peppina, e che sarebbe stato lieto di averlo con sé per la circostanza. Rispose che era l'occasione buona per bere una di quelle buone bottiglie di vino del Reno che esattamente trent'anni prima non avevano portato a Parigi. Diceva di ricordare quel viaggio come appena avvenuto: l'avventura con la sentinella che li voleva uccidere a "Calsruhe"; la vecchia lavandaia che a Maience era caduta in terra, e Verdi le aveva pagato una carrozza perché fosse accompagnata a casa; il soggiorno a Colonia: l'abbondante, forse troppo, bevuta di vino a Coblenza...

Terminata la stagione il 30 aprile, prima di lasciare Parigi per le vacanze, aveva dato le dimissioni da direttore del Théâtre Italien, «*giacché è doloroso assistere alla ruina certa di un amico*». Libero da ogni impegno, volle essere al fianco di Verdi per godere dei festeggiamenti con cui l'adorato maestro veniva onorato. All'arrivo in Germania, questi venne accolto con una serenata: seguirono ogni giorno inviti, pranzi, cene, concerti di bande militari e feste «*così spontanee, naturali e cordiali da inorgoglire qualunque italiano*»; il 21 maggio a Colonia fu eseguito il *Requiem* con cinquecentoquaranta coristi dilettanti e un'orchestra di centocinquanta professori. Al termine del viaggio, il 17 giugno, si recarono a Sant'Agata.

«*Un mio fratello vedovo va ad ammogliarsi ad una vedovella che ha qualche ben di Dio. Una nipote si sposa ad un piccolo proprietario nipote del curato del villaggio ov'essa è maestra di scuola. Sono dunque in pieno splendore matrimoniale e tutti s'aspettano un regalo. Lo zio deve essere ricco! ça va sans dire!*» e, in partenza per Parigi alla fine di agosto, per fare un presente ad una signora, acquistò a Milano un rosignolo maschio e un cesto di trenta pesche "belle buone" e fichi freschi da portare con sé: arrivato dopo un buon viaggio, poté assicurare che tutto era giunto perfettamente, e che adesso «*l'usignolo promette di cantare meglio che tutte le prime donne dell'universo*».

Vi erano state intanto delle novità: Escudier aveva ceduto il contratto con la Patti a Strakosch e, disponendo così di denaro, Muzio poté farsi pagare il credito: dovette però minacciare l'impresario di usare il "papier timbré". Subito dopo scriveva a Ricordi: «*La mia lettera ebbe l'effetto da me voluto e jeri fui integralmente pagato. li ripeto ciò che ti dissi a viva voce, non v'è tempo da perdere, ed intanto che ha ancora*

parte del denaro dell'indenizzo della Patti devi fare i tuoi conti, e minacciarlo, altrimenti ti rimetterà alle calende Greche non solo, ma alla fine colla triste compagnia che ha e che io chiamo mercanzia avariata una catastrofe è inevitabile».

Alla fine del 1877 Katinca Lampugnani apportò radicali mutamenti all'agenzia teatrale e alla rivista ad essa collegata. Il responsabile Fassi aveva commesso delle "ladrerie", e considerato che la malattia e l'alcoolismo avevano indebolito Broglio, direttore della Gazzetta dei teatri, aveva affidato la gestione a Carlo D'Ormeville. Muzio, che vantava dei crediti nei confronti del Fassi, espresse un parere orientato alla rigidezza: «*Visto le ladrerie di Fassi, darete i libri a un contabile del tribunale, farete constatare ciò che vi deve, e vi farete pagare in diverse rate annuali*». Questi, intanto, aveva aperto un'agenzia, e inviato il piego pubblicitario anche a Muzio, chiedendo di affidargli delle commissioni. La pretesa lo aveva reso, a dir poco, furioso: «*Per Dio che paghi! io lo minaccerei di un processo, se non regola i conti: vorrei averlo in mio potere per il futuro!*».

Carlo D'Ormeville, che aveva preso in mano l'agenzia Lampugnani, fu un vero signore della vita teatrale italiana: agente del Teatro alla Scala, dei teatri di Roma, di Spagna, di Russia, del Sud America, curando l'interesse dei più celebrati cantanti, divenne ricchissimo, al punto da pagare 50.000 lire l'anno di imposte. Nato a Roma da famiglia aristocratica, educato al collegio Capranica, culla della nobiltà "nera" e del Sacro Collegio, era in cordiale amicizia con il potente cardinale Vannutelli, suo compagno di scuola. Letterato, poeta, regista, aveva scritto un volume di versi, una tragedia, *Norma*, che la Ristori aveva fatto applaudire da tutte le platee, i libretti del *Ruy Blas* di Marchetti e della *Loreley* di Catalani, e aveva messo in scena al Cairo, sulle indicazioni di Verdi. La prima assoluta dell'*Aida*. I suoi dei erano Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi: non esprimeva giudizi su Wagner e non credeva nella giovane scuola. Pur non essendo facile a errare nei giudizi, dopo la prima della *Bohème* di Puccini, aveva concluso il telegramma della corrispondenza con le storiche parole: «*Opera non girerà*».

Con D'Ormeville, come già con la Lampugnani, Muzio adoperò il "lei": in seguito, fattisi più cordiali i rapporti, «*perché è meglio per gli affari*», passarono al "tu". Anche a lui scrisse che poteva accorciare e fare quello che voleva delle corrispondenze che continuava a inviare.

Non avendo più un teatro che lo occupava interamente, Muzio adesso si sentiva solo, vecchio e stanco: «*Ho un solo desiderio - scriveva a Verdi il 2 gennaio 1878 - di venire a vivere tranquillo in Italia. Perché dovrei lavorare tutta la mia vita, mentre non ho ne figli ne famiglia? Perché dovrei restare tutta la mia vita in un paese straniero? Gli anni passano, è vero che non mi sento diventar vecchio; ho buona salute glielo ripeto, penso e seriamente di ritirarmi in un cantuccio che sia tiepido in inverno*».

Il 9 gennaio 1878 morì Vittorio Emanuele II lasciando sì l'Italia unita, ma in una situazione sociale ed economica disastrosa: è di quei giorni la famosa lettera di Verdi al senatore Piroli in cui si compendia quali fossero gli interventi dello stato nell'affrontare la crisi: «*la miseria è molta; è cosa grave e può diventare gravissima compromettendo anche la sicurezza pubblica. Si tratta di fame!!! La povera gente dice: "Noi domandiamo lavoro e pane. Essi ci mandano soldati e manette"*». Muzio scrisse al maestro che in suffragio del sovrano era stata effettuata a Parigi una solenne cerimonia religiosa alla Maddalena, ma che «*i giornali clericali furono sconvenienti*». Un inciso: alle cerimonie funebri tenute a Lione per l'occasione, cantò per l'ultima volta in terra di Francia un castrato: quell'Alessandro Moreschi della Cappella Sistina vaticana, soprannominato "l'angelo di Roma", l'unico castrato di cui esiste il canto in alcune incisioni del 1902 e 1904 per la londinese Gramophone Company, recentemente riversate in compact disc.

L'attività di Escudier era sull'orlo del fallimento, e vi era stata una riunione dei proprietari del teatro per decidere se affittare subito ad altri o attendere ancora

qualche settimana, come chiedeva l'impresario. Muzio era stato interpellato da una costituenda società, che aveva in animo di rilevare il teatro.

Per le drammatiche condizioni finanziarie, Escudier, pur continuando a gestire il Théâtre Italien, perseverava nell'abitudine di pagare il più tardi possibile i collaboratori: anche Verdi stentava a ricevere le sue spettanze, in quanto l'agente per i diritti d'autore, Peragallo, doveva recarsi più volte dall'impresario, senza poter riscuotere. Dopo uno di questi viaggi inutili, riferì a Muzio che Escudier aveva detto che era il suo ex direttore, del quale conosceva le manovre per sostituirlo nella gestione del teatro, a istigare Verdi contro di lui. Muzio si accese come un fiammifero e scrisse una lettera di sedici pagine all'impresario, inviandone nel contempo copia a Verdi. Respingendo l'accusa, disse di non fare altro che adempiere l'incarico ricevuto da Verdi, *«qui m'onore de son amitiè et de son confiance»*, gli rimproverò di non aver voluto dare ascolto ai suggerimenti del maestro, di essersi comportato male nei suoi riguardi, e concluse anche che non aveva saputo educare i figli. Di quest'ultima asserzione poi si pentì, e ne dette giustificazione con Verdi: in occasione della separazione dalla moglie, era stato attaccato presso amici e conoscenti dalla famiglia Escudier, che aveva commentato pesantemente quegli avvenimenti, e riferito che lasciava morire di fame la moglie, che non aveva fissa dimora, e altre malignità: *«Il principio di quella famiglia è: far debiti e non pagarli, e colui che ha la forza di farsi pagare è un inimico»*.

La rabbia aveva una duplice componente: era stato toccato l'interesse del maestro e, anche se erano passati diversi anni dalla separazione, continuavano a ricomparire seccature connesse all'infelice coniugio. Come conclusione di queste, a marzo era stato citato dal tribunale civile per il pagamento di un debito di 4638 franchi, acceso dalla moglie presso un negoziante di "cachemir" di Bruxelles, che aveva trasferito la cambiale a un collega di Parigi. Giurava che, se per qualche ingiustizia fosse stato costretto a pagare, avrebbe lasciato Parigi in quanto a poco a poco gli avrebbero mangiato tutto quello che aveva faticosamente messo da parte per la vecchiaia in Italia.

Del malumore pagò le conseguenze anche il fratello Giulio che, proprio in quei giorni, gli aveva mandato a chiedere 200 lire: *«Io non mi voglio ruinare, lavorare per gli altri, ho fatto il mio dovere verso i miei genitori, per i miei fratelli ho fatto la stessa cosa, ma ora chiudo la partita, e ad eccezione di un regalo all'anno nuovo io non devo ne posso più dare le centinaia e centinaia di franchi come se fossi un milionario»*

La Francia aveva superato le conseguenze della sconfitta di Sedan, l'economia si era ripresa rapidamente, e il bilancio dello stato poteva chiudere in attivo. Il segno più appariscente della rinascita fu l'Esposizione Universale del 1878. Muzio vi aveva fatto una passeggiata e, a suo dire, era materialmente impossibile che tutto fosse pronto per l'inaugurazione prevista il 1° maggio. Tanto per cambiare, inseriva nella lettera una punzecchiatura alla chiesa: *«I bonapartisti sono furiosi contro il papa defunto perché non lasciò un ricordo al suo figlioccio Napoleone IV, come agli altri sovrani senza sudditi»*.

A suo parere si era sull'orlo di un conflitto mondiale. In quanto la guerra tra Russia e Turchia, conclusa con il trattato di Santo Stefano, aveva enormemente aumentato la penetrazione dell'impero zarista nella penisola balcanica, e Inghilterra e Austria pretendevano una revisione del trattato. La guerra avrebbe mandato a monte i preparativi per l'Esposizione, durante la quale si sarebbero esibite al Trocadero le orchestre di Milano e di Torino. *«Si sono opposti solo i due compositori Joncières e Saint-Saëns. Ecco come pagano l'ospitalità di cui sono così prodighi in Italia a opere come Le roi de Lahores»*.

Ariodante intanto andava a *«sentire una musica realista, impressionista, impressionabile: La dannazione di Faust di Berlioz»*. Di *Alma l'incantatrice* di Flotow annunciò che aveva fatto fiasco come musica e come esecuzione: era *«un'opera che*

morirà ora, come già morì or sono più di trent'anni quando Flotow la diede a Vienna col titolo di Camoens. L'opera non è ne seria ne semiseria ne comica: è una serie di canzoni, strofe Spagnuole che si succedono l'una all'altra senza connessione. I temi dei pezzi sono triviali, e ad eccezione nel primo tempo di un terzettino della sigaretta tutto è cattivo. L'orchestra fu cattivissima, senza insieme, facevano quel che volevano, o meglio quel che potevano i poveri suonatori. Povero Escudier che voleva cominciare la sua stagione francese con quest'opera!». L'esito finanziario fu anche peggiore: la prima recita fruttò 312 franchi, la seconda 68, la terza 18...

L'Esposizione Universale venne puntualmente inaugurata il 1 maggio 1878: sotto la pioggia l'apertura mancò di solennità. Muzio disse che non vi si era recato per il cattivo tempo, non si trovava una carrozza, e al ritorno sarebbe stato anche più difficile. Si riprometteva di andarci alla fine del mese, quando tutto sarebbe stato a posto: adesso non vi era che rumore, polvere e confusione. In verità non si era mosso per un piccolo incidente: aveva un callo, si era operato da solo procurandosi una ferita, e un medico gli aveva fasciato il piede, immobilizzandolo.

Stranieri ce n'erano, e molti: alberghi e ristoranti guadagnavano quello che volevano e, anche al di là della Senna, i proprietari avevano rialzato del 30% il prezzo delle pensioni degli studenti, i quali avevano minacciato una rivoluzione... Gli spettacoli erano affollatissimi, si calcolava a centomila franchi al giorno l'incasso e, al doppio, se si comprendevano i balli pubblici, i caffè concerto, i circhi, l'ippodromo, l'anfiteatro. *«Gli impresari credo facciano novene affinché continui il cattivo tempo. Siamo in una stagione diluviale».*

In Francia era stata istituita la Società degli Autori con una cassa centrale e "ramificazioni" in ogni città. Muzio plaudì auspicando che potesse prendere piede anche in Italia: *«Una volta si poteva morire di fame ed avere genio, ma ora chi arriva ad avere un successo, guadagna e molto».*

Dato che Escudier era sempre in ritardo per i pagamenti, Peragallo, agente della Società degli Autori, gli intimò che doveva dare una garanzia per i diritti d'autore e pagare ogni sera. Compiaciuto, Muzio aveva notato che era andato su tutte le furie, ma gli era stato risposto che, essendo un cattivo pagatore, la Società doveva tutelarsi. A giugno, intanto, l'orchestra del Teatro alla Scala, diretta da Faccio, aveva raccolto uno splendido successo con i concerti al Trocadero di Parigi, e Muzio venne contattato dal direttore del Palazzo di Cristallo per portare il complesso a Londra. Si impegnò sia con Faccio che con l'amministratore Lampuroni per concludere l'accordo, ma l'affare non andò in porto.